

R. PANVINI, L. SOLE

L'ACROPOLI DI GELA. STIPI, DEPOSITI O SCARICHI

(“Corpus delle stipi votive in Italia”, XVIII; “Archaeologica”, 143), Roma, Giorgio Bretschneider Editore 2005, pp. 203, tavv. 93. ISBN 978-88-7689-189-7

Il volume si inserisce nella preziosa serie del *Corpus delle Stipi Votive*, diretta da M. Torelli e da A. Comella, e contribuisce non solo ad arricchire il quadro dei depositi votivi ma anche a gettare nuova luce sui culti dell'acropoli di Gela.

Come precisato nel sottotitolo e poi nell'introduzione, curata da R. Panvini (pp. 19-20), si tratta di cinque depositi di natura differente (“stipi, depositi o scarichi”), individuati nel corso delle ricerche condotte negli anni 1951-1953 da D. Adamesteanu e da P. Orlandini nell'area di Molino a Vento, dove si ritiene fosse localizzata l'acropoli dell'antica Gela.

Meritorio è stato lo scrupoloso lavoro di ricomposizione dei complessi votivi, depositati nei magazzini del Museo Archeologico Regionale di Gela, sulla base dei registri di inventario compilati subito dopo il loro rinvenimento; tre di essi erano già stati pubblicati in *Notizie degli Scavi* ad opera degli stessi D. Adamesteanu e P. Orlandini (“Stipe dell'*Athenaion*”, 1956, pp. 205-214; Stipe “dentro il *pithos*”, 1962, pp. 369-373; Stipe “arcaica”, 1962, pp. 381-391) ma non in maniera integrale, mentre per le stipi sotto gli edifici 2 e 12, ancora inedite, non ci si è potuti avvalere di alcun documento di scavo. L'introduzione si conclude illustrando la struttura del volume, articolato in cinque capitoli, ognuno suddiviso in due parti: una premessa, con l'analisi delle classi dei materiali, in particolare delle terrecotte figurate, e con l'interpretazione della natura del complesso e della (o delle) divinità ad esso legata, e un catalogo, i cui criteri di classificazione sono enunciati da L. Sole in un apposito paragrafo (pp. 21-23) e la cui stesura segue una scansione cronologica interna ad ogni classe. Il filo conduttore secondo cui le stipi vengono presentate, non esplicitato dalle autrici, è quello cronologico.

La trattazione si apre con la “stipe dell'*Athenaion*”, seguita dalla Stipe “arcaica” e da quelle “dentro il *pithos*” e sotto gli edifici 2 e 12.

Identificata come uno scarico per la presenza di terrecotte architettoniche, con ogni probabilità relative alla ristrutturazione di uno o più edifici del santuario, la “stipe dell'*Athenaion*”, discussa da L. Sole (pp. 27-56), offre importanti dati relativi all'in-

domani della fondazione della colonia rodio-cretese, posta nel 689-688 a.C. Tra i circa cento oggetti che compongono il deposito sono degni di nota diversi gruppi di terrecotte figurate femminili e maschili sia stanti che sedute, di importazione e di imitazione locale. Il tipo più antico, databile alla metà del VII secolo a.C., è costituito dalla figura femminile stante senza attributo, di fabbrica geloa, su imitazione dei prodotti cretesi di stile subdedalico, e dalla struttura xoanizzante. Di importazione corinzia e greco-orientale sono i tipi delle figure femminili sedute, i cui esemplari più antichi sono da collocare intorno alla fine del VII-inizio del VI secolo a.C., mentre ad ambiente greco-insulare e microasiatico sono da ricondurre le statuette di *korai* con attributo e di un Bes ignudo. All'inizio del V secolo a.C. è invece da attribuire la statuette femminile stante con porcellino, tipologia ben documentata dalle stipi più tarde. Merita certamente un cenno un piccolo busto femminile pertinente ad un vaso configurato, di fabbrica samia e databile alla metà del VII secolo a.C., che rappresenta il più antico esempio di piccola plastica fittile rinvenuto a Gela, nonché un piccolo busto femminile, coevo, probabilmente ascrivibile ad officine rodie. Anche la ceramica ben testimonia, accanto a frammenti “indigeni”, l'arrivo di prodotti allogeni, quali brocche sferiche di fabbrica cipriota, forse giunte con i fondatori della colonia stessa, *kantharoi* etruschi in bucchero, vasi corinzi e attici. Viene ridimensionata l'importanza data ad una testina di civetta, ritenuta da Orlandini la prova dell'esistenza di un culto ad Atena sin dalle primissime fasi della fondazione della colonia, ora ritenuta a ragione troppo labile; si conferma invece che i numerosi oggetti afferenti alla sfera femminile, tra cui pesi da telaio, fuserole, elementi di ornamento in bronzo, contenitori da *toilette* e statuette, rimandano ad una divinità femminile non meglio determinata, al cui culto partecipava anche una componente maschile, come testimonia il ritrovamento di un martello in ferro.

In una fase recenziore, alla fine del VI secolo a.C., si colloca la stipe “arcaica”, analizzata da R.

Panvini (pp. 59-85), che annovera anche esemplari coevi allo scarico dell'*Athenaion*: un *pinax* di ispirazione tardodadaleica cretese, una testina femminile e un torsetto di cavaliere di fabbrica rodia, simbolo quest'ultimo delle trasformazioni che caratterizzano la società dell'epoca, che vede la nascita di una classe aristocratica equestre. Compaiono inoltre frammenti di protomi femminili geloe, ascrivibili all'ultimo quarto del VI secolo a.C.; mentre per quanto concerne la ceramica continuano le importazioni corinzie accanto ad una produzione di imitazione locale. Da sottolineare la presenza di armi in bronzo e lance in ferro, secondo Orlandini testimonianza di un culto attribuibile ad *Athena Lindia*, che R. Panvini legge come il rafforzamento dell'ipotesi della partecipazione maschile ad un culto di impronta femminile, ricalcante i caratteri emersi dalla "stipe dell'*Athenaion*". La medesima impressione è data dai materiali della stipe "dentro il *pitthos*", studiata da L. Sole (pp. 77-85), un complesso cronologicamente omogeneo databile all'avanzato VI secolo a.C., composto da manufatti locali di ispirazione greco-orientale, tra i quali spicca un *thymiaterion* in forma di *kore*, e da importazioni dalla stessa area, di cui è doveroso ricordare una protome femminile milesia e una statuetta maschile di recumbente di fabbrica rodia. Questi oggetti, uniti alla presenza di lucerne e di una base di *louterion* di produzione locale o più genericamente coloniale, colorano il culto di una sfumatura ctonia, che prevedeva sacrifici di animali, abluzioni, libagioni e utilizzo di incenso.

Tale ipotesi sembra confermata dagli *ex-voto* delle stipi sotto gli edifici 12 e 2, entrambe trattate da R. Panvini (pp. 89-161), mentre il catalogo della seconda è curato da L. Sole (pp. 163-192). Esse sono composte da numerosi esemplari di offerenti con porcellino, la cui evoluzione dal secondo quarto alla fine del V secolo a.C. è meticolosamente delineata da una puntuale analisi stilistica, sostenuta da precisi confronti e da una ricca bibliografia relativa non solo all'area siceliota ma anche alle produzioni del bacino del Mediterraneo. Altri tipi di statuette, tra cui si ricordano figure femminili stanti e sedute con o senza attributo, *kourotrophoi*, banchettanti, protomi, busti, divinità con pettorali, assieme a lucerne, vasi potori, pesi e un vago vitreo, avvalorano la teoria della presenza di un culto femminile di ambito ctonio riconducibile a Demetra e Kore, che, affondando le proprie radici in età arcaica, vede un rafforzamento nel V secolo a.C. ad opera dei Dinomenidi.

La rilettura dei materiali ha così permesso a R. Panvini (pp. 193-196) di suggerire nuovi spunti per i culti dell'acropoli, rispetto alle proposte avanzate da P. Orsi e P. Orlandini.

Come accennato, la testina di civetta della stipe "dell'*Athenaion*" e le lance in ferro della stipe "arcaica", interpretate da P. Orlandini come prove dell'esistenza del culto della dea già all'indomani della fondazione della colonia, sono state lette in questa sede come doni votivi. Quel che è certo è che la stipe "dell'*Athenaion*" raccoglie gli *ex-voto* più antichi relativi a uno o più edifici e che essa, assieme alle altre due stipi più antiche (la stipe "arcaica" e la stipe "dentro il *pitthos*"), è un segnale dell'esistenza di un culto ctonio, di cui non è ancora stata trovata l'esatta ubicazione.

Più tardi, la tipologia dei materiali che compongono le stipi sotto gli edifici 2 e 12, che comprendono un arco cronologico esteso dal VI alla fine del V secolo a.C., avvalorano l'ipotesi della presenza di un culto rivolto a Demetra, accanto a quello di Atena, che solo ricerche future potranno confermare, attraverso il rinvenimento dei luoghi di culto ad essa adibiti.

Particolare attenzione, trasversale all'intera opera, è rivolta allo studio delle terrecotte figurate in relazione a ciascun contesto, soprattutto per ciò che concerne l'inizio della produzione della coroplastica geloa e i modelli iconografici dai quali le officine traggono ispirazione.

Inoltre, l'analisi stilistica è affiancata dall'osservazione degli aspetti più tecnici come i caratteri dell'argilla e della lavorazione a matrice

Il volume è completato da un'appendice con i numeri di inventario dei manufatti di ciascun complesso e da un esaustivo apparato fotografico, seguito da una planimetria generale degli scavi dell'Acropoli, in cui è riportata l'esatta ubicazione di ciascuna stipe analizzata.

Di considerevole utilità è l'appendice relativa ai numeri di inventario, qualora l'interesse dell'utente prenda avvio da un'immagine, poiché permette di risalire alla stipe ed alla pagina in cui l'oggetto è stato trattato.

L'opera costituisce pertanto uno strumento di agile consultazione e si pone come un felice tentativo di reinterpretazione di vecchi e nuovi dati alla luce delle scoperte più recenti, proponendo nuove ipotesi sulla natura dei culti dell'acropoli di Gela, che solo future ricerche potranno verificare.